

Jarrett, un distillato di lirico jazz

Eccezionale performance del pianista nell'Arena veronese

ALDO GIANOLIO

VERONA Un concerto bellissimo e lunghissimo. Il ritorno sulla scena europea di Keith Jarrett, che ha avuto inizio con l'esibizione all'Arena di Verona, non poteva avere battesimo migliore. Il pianista americano, con i due fedelissimi partner, Gary Peacock al contrabbasso e Jack DeJohnette alla batteria, era in stato di grazia. La strana malattia che lo affligge, una sindrome da affaticamento che lo ha costretto al ritiro completo dalle scene musicali dall'estate 1996, quando era in tour in Italia, sem-

brerebbe non essere mai esistita a giudicare dall'energia fisica e nervosa Jarrett profusa nella sua esibizione veronese. Un concerto memorabile che, con tre bis richiesti dai circa 8000 spettatori in delirio, è durato ben due ore e mezzo. Jarrett (ha compiuto 54 anni lo scorso 8 maggio) è stato accolto da una ovazione: ha incominciato con *Half Nelson*, composto da Miles Davis per il quintetto di Charlie Parker, un brano mosso e spigliato come nella più bella tradizione del bop che ha caratterizzato la scelta di tutti i brani a tempo veloce, contrastando con l'estrema cantabilità e romantica dolcezza

delle ballad a tempo lento. Jarrett con questo trio si è specializzato nell'esecuzione di standard, cioè quelle composizioni di ogni provenienza che sono entrate nel repertorio stabile di chi suona jazz. E conferisce a queste sue esecuzioni, assecondato stupendamente da DeJohnette e Peacock, un flavour personalissimo, rendendolo riconoscibile alle prime note del concerto.

Jarrett da tempo ha completamente assorbito e metabolizzato i suoi principali ispiratori, tutti bianchi - tranne Ahmad Jamal -, da Lennie Tristano a Bill Evans, e ha trovato un proprio equilibrio

espressivo originale, mediando anche grazie alla padronanza completa di una tecnica di impostazione classica, che a sua volta lo ha fatto diventare maestro e ispiratore di una pleora di pianisti di più generazioni. Jazz «bianco», quindi, il suo, se questa etichetta può avere un significato; ma che in questo concerto Jarrett sembra volere in parte scrollarsi di dosso, se si vuole interpretare in questo senso la scelta di presentare brani classici del repertorio bop, «nero» per antonomasia, con riferimenti, oltre a Parker (di cui ha dato una magistrale versione anche di *Scrapple from the apple*), a

Bud Powell e Thelonious Monk (l'ultimo bis è stato una grintosa interpretazione di *Straight no chaser*).

La scelta del repertorio non ha però condizionato il suo consueto cesellato e deciso incedere melodico e armonico, ormai cristallizzati negli anni, ogni brano eseguito diventando un puro pretesto per la presentazione del «suo» jazz; un jazz ricco di invenzioni che si snoda soprattutto per via orizzontale con fluenti spezzoni di lunghe linee melodiche addensanti una dietro l'altra, ma al contempo complicato ritmicamente e ricercato armonicamente, raggiungendo le punte massime in tre brani di Duke Ellington: un gosselizzato *Come Sunday*, un sognante *Chelsea bridge* - proprio mentre saliva una stupenda luna piena - e un toccante *Prelude to a Kiss*, che ha fatto venire i brividi per l'intensità raggiunta.

LA RASSEGNA

Diliberto su Leone: «Il suo cinema è davvero di sinistra»

«Da decenni io sostengo, inascoltato, che Sergio Leone è un grande regista di sinistra, come in larga parte è stato il western all'italiana». Così il ministro della Giustizia Diliberto, nell'inconsueta veste di appassionato di cinema, alla presentazione di una manifestazione romana per il decennale della morte del regista che parte oggi al Palazzo delle Esposizioni. «Il cinema di Leone - ha detto Diliberto a margine della conferenza stampa - è di sinistra perché ribalta i vecchi schemi del western americano dei buoni cattivi e perché i suoi protagonisti sono in larga parte dalla parte degli oppressi».

ALLA SCALA

«Miracolo a Milano» in forma di opera? Polemica sui diritti

Si farà veramente alla Scala nel 2002 l'opera lirica tratta dal capolavoro di De Sica *Miracolo a Milano*? Il progetto c'è, anche se è ancora tutto da definire: lo ha confermato il compositore Marco Tutino, aggiungendo che il teatro milanese è entusiasta dell'idea. Ma l'Associazione «Amici di Vittorio De Sica», che ieri ha presentato a Milano il restauro della pellicola girata dal grande regista nel 1951, sostiene piuttosto risentita di non saperne nulla, e di non aver ricevuto alcuna richiesta per i diritti. Altrettanto fa Manuel De Sica.

Bellocchio: «Pavida Rai»

Il regista su 4 film «duri» tenuti per anni nel cassetto

ADRIANA TERZO

ROMA Adesso sappiamo perché i quattro film della serie *Un altro paese nei miei occhi* voluti da Marco Bellocchio per Raidue sono rimasti fermi due anni. «Non me ne sono curato per pigritia», ha confessato Carlo Freccero, inquieto direttore di Raidue, «e un po' anche perché non si è creata l'occasione giusta. E poi, si trattava di un progetto che non sentivo mio, non l'ho digerito. A dirla tutta, non lo so nemmeno io il perché. Forse se Bellocchio ne avesse firmato almeno uno, invece che limitarsi a supervisionarli, tutto sarebbe stato più facile». Risposta di Bellocchio: «Mi sembra che in tv, ormai, non ci sia più spazio per qualcosa che non richiami la serialità della fiction».

Polemica a parte, adesso i film - firmati da giovani autori - vanno finalmente in onda a partire da stasera ogni giovedì, dopo essere stati apprezzati in diversi festival cinematografici (Locarno, Venezia, Annecy e Torino). Una iniziativa forte, solida, pensata da Giampaolo Sodano, ex direttore di Raidue e poi di Canale 5, che qualche anno fa al Festival di Salerno lanciò la sfida di voler fare fiction di qualità. Ma prima, molto prima che questa esplosione nei modi ed effetti che tutti conosciamo. Nacque così *Un altro paese nei miei occhi*, film non convenzionali (e si capisce la collocazione in palinsesto alle ore 23, d'estate), ma che sanno di cinema, rivelatori di un mondo che ancora oggi si fa fatica a cogliere nella loro complessità. Squarci di storie - spesso complicate e strazianti, ma come potrebbe essere diversamente? - di immigrati: stasera il debutto è affidato a *Di cielo in cielo* di Renata Crea e Roberto Giannarelli (anche ideatori della «collezione»),

in cui si narra la vicenda di Ode, rivoluzionario palestinese alle prese con una paternità inaspettata mentre si trova in carcere, in regime di semi-libertà, a scontare una condanna a 18 anni per terrorismo. Gli altri tre sono *L'albero dei destini sospesi* di Rachid Benhadj, *Torino Boys* di Marco e Antonio Manetti, *L'appartamento* di Francesca Pirani.

Un'operazione alta, poetica, certo poco televisiva. Almeno a giudicare dai «promo» riassuntivi presentati ieri alla stampa. «Volevamo fondere la ricerca, lo stile, il linguaggio personale con storie che avessero un capo e una coda», ha spiegato Bellocchio.

«Mi è piaciuto essere coinvolto come "collaboratore" dei vari autori e non come regista. Ma visto come è andata, mi chiedo: perché la Rai ha tenuto in magazzino

come *I pugni in tasca* e non dopo, nell'era Fagioli, per intenderci») ha dichiarato: «Mi irrita profondamente sentire che Raidue non è coraggiosa. Il ritardo è dovuto al fatto che la "collezione" è nata sotto un'altra gestione, senza un confronto tra gli autori e l'attuale direzione di rete. E non è stato facile collocarla in palinsesto perché la seconda serata di Raidue, nel frattempo, era "bloccata" dalla striscia di Gad Lerner». Ma i film le sono piaciuti? «In alcuni c'è un concentrato di disperazione eccessivo. Probabilmente i nostri giovani registi dovrebbero avere un atteggiamento più vitale, aver più voglia di vincere. Insomma - ha concluso provocatoriamente - meglio erotici che anoressici...».

Bellocchio, rincarando la dose, ha parlato di «poco coraggio da parte di Raidue». «Ho l'impressione - ha aggiunto - che non ci sia più la possibilità di mettere insieme autori e tv. Pensate a *Padre, padrone*: fu prodotto dalla Rai con 90 milioni. Ora non sarebbe più possibile». Risentita la risposta di Freccero che, ribadendo la sua stima al regista («Che ho amato molto quando faceva film



Una scena di «Torino Boys» dei fratelli Manetti: uno dei quattro film televisivi della serie curata da Bellocchio

Diritti d'autore su film e tv: protestano anche gli attori

ROMA C'erano Luca Barbareschi, Lino Capolicchio, Enrico Lo Verso, Pino Quartullo e tanti altri ancora ieri mattina alla protesta degli attori promossa dall'Imaie (l'Istituto per la tutela dei diritti degli artisti interpreti) e dai sindacati Cgil-Cisl-Uil per fare il punto sulla trattativa riguardante l'applicazione del diritto di proprietà intellettuale nella trasmissione televisiva di opere cinematografiche e assimilate. La legge, pur emanata dal Parlamento due anni fa, non è stata ancora applicata a causa delle difficoltà frapposte dagli enti utilizzatori. La tensione e lo stato di disagio sono stati espressi negli interventi dei presenti, che hanno denunciato la disparità di trattamento esistente in Europa a danno degli artisti italiani, nonché l'assenza di strumenti contrattuali di tutela della categoria, «congiuntamente agli effetti indotti determinati dalla riutilizzazione e della riproduzione continua delle opere effettuata con tutti i mezzi della comunicazione». Attraverso una presa di posizione unitaria, numerosi attori e attrici attualmente impegnati nella ripresa di film e telefilm in lavorazione (Manfredi, Scarpati, Banfi, Proietti, Koll, Placido. Dapporto...) hanno denunciato il comportamento degli enti utilizzatori sollecitando il governo a intervenire per garantire l'armonizzazione del trattamento a livello europeo.

DIEGO PERUGINI

MILANO È un tipo tosto Ben Harper. Un artista vero e un uomo sincero, che non ha paura di dichiararsi un idealista e di spere ancora in un mondo migliore. Lo capisci dal tono delle risposte, dallo sguardo intenso, dal ragionamento e dal contraddittorio a cui ti costringe. Inutile portarlo su territori a lui estranei. Come la vita privata oppure la spiegazione delle sue canzoni: «Preferisco che la gente le interpreti come vuole: è la maniera più efficace per salvaguardare la libertà della musica», dice. E più volte ripete quella parola: libertà. «È uno dei valori che guidano la mia vita e il mio lavoro: io sono libero di fare la musica che voglio. È scritto sul mio contratto: totale controllo creativo. È una condizione a cui non rinuncerò mai».

La musica di Ben Harper è scarna, ruvida, emozionante. È difficile da definire: rock acustico, potremmo azzardare, ma sarebbe limitante. Perché nel suo mondo fanno capolino mille altri generi, dalle radici del blues nero al country, al reggae, al soul, alle ballate. Lo confermano anche i pezzi del nuovo album, *Burn to Shine*, che uscirà solo a metà settembre, ma potremo ascoltare in parte nell'unica data estiva italiana, il 16 luglio nell'ambito del Pistoia Blues, dove Ben si presenterà con la solita, collaudatissima band (la formazione prevede chitarra, basso, batteria e percussioni). È un cd poetico e variegato, che alterna aspri momenti a toc-

canti episodi acustici, con persino un paio di curiose incursioni fra jazz e valzer. Ma, oltre alla musica, Ben ci abitua in passato (in dischi come *Welcome to the Cruel World* e *Fight for Your Mind*) a testi forti, diretti, e incisivi. Che parlano di pace, liberazione, solidarietà, e criticano la società attuale. «Ma non mi considero un maestro di pensiero o un attivista politico. Sono un musicista, però prima ancora sono un uomo con le sue opinioni: credo nella pace, nella libertà, nella speranza. Per il mondo, per la gente, per i bambini, per le famiglie. Purtroppo intorno a noi c'è così tanto cinismo, soprattutto nelle nuove generazioni. Ed è sempre più difficile credere in qualcosa: ma io resisto nelle mie convinzioni, non mi arrendo. Mi ingiunco e prego Dio perché ci salvi tutti, anche da noi stessi».

Discorso che calza a pennello per la guerra nell'ex Jugoslavia appena finita? «Esatto. Mi inorridisce la filosofia che è alla base di questo conflitto: uccidere la gente per spiegare alla gente che uccidere è sbagliato. Sembri quasi un buffo gioco di parole, se la cosa non fosse così tragica. La mia più grande paura è che l'unico modo per ottenere la pace sia far guerra a qualcuno. Non sono pessimista né cinico, solo realista. E critico. Perché amo la vita, la gente, il mondo. E penso che potremmo fare tutti qualcosa di più. Io ci provo con le mie canzoni. La musica può aiutare: ti metti le cuffie e dimentichi per un attimo tutta la pazzia del mondo. Forse non è molto, ma è già qualcosa».



Venerdì



IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

A - G O F O C O

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

